

BACK to BASICS

«E allora abbiamo sbagliato tutto, abbiamo sbagliato tutto e loro hanno ragione (...) loro governano e noi scriviamo e piangiamo... e loro governano!»

Siamo in un contesto di cinefili e forse qualcuno di voi avrà riconosciuto la citazione da *Maledetti vi amerò*, esordio di un giovanissimo Marco Tullio Giordana, che passò a Cannes e vinse il Pardo d'Oro a Locarno. Correva l'anno di grazia 1980.

È passato quasi mezzo secolo da allora, si sono succedute due generazioni. È cambiato letteralmente tutto, viviamo in un altro mondo.

Solo una cosa sembra immutata: “loro” governano e “noi” ci lamentiamo. Manifestiamo, sfiliamo con le nostre bandiere. “Loro” intanto governano.

Non è questa la sede per fare elementari valutazioni sociologiche e tanto meno politiche che non mi competono; in fondo, si dirà, il “conoscere per deliberare” di einaudiana memoria in Italia è sempre rimasto lettera morta, sia per i decisori che per gli elettori. La questione di fondo, tuttavia, è che ora neppure si esprimono più, per frustrazione, disillusione, totale mancanza di prospettiva. E sono, in grande maggioranza, elettori di sinistra. Questo, invece, è un nostro problema.

Vorrei toccare invece un altro punto, che definirei pre-politico, perché pertiene ad un “clima culturale” che sta avvelenando i pozzi della democrazia, minandone le basi: l'indebolirsi dei legami sociali, la solitudine, l'imbarbarimento del discorso pubblico ridotto a slogan mutuati dai talk show, l'arretramento educativo, intellettuale, civile di una società smarrita, la sempre più diffusa condizione di analfabetismo di ritorno, la dilagante dispersione scolastica, la dipendenza compulsiva da social media che instillano 24 ore al giorno “*merda nel ventilatore*” (© di Kurt Vonnegut).

Una deriva che chiama in causa la stessa essenza del nostro lavoro culturale, inteso nella sua accezione più basilare. Così come siamo costretti a difendere diritti che pensavamo ingenuamente acquisiti per sempre, allo stesso modo occorre avviare una profonda riflessione sul ruolo culturale di Arci in questa temperie sociale.

Non ho certo la presunzione di proporre soluzioni semplici a problemi complessi, per questo chiudo con una domanda, anzi due: possiamo fare un passo indietro, mettere in pausa improbabili “campi larghi” e altre formulette pigre e investire tutte le nostre energie laddove mancano servizi essenziali > sanitari, scolastici, di trasporto, indicativi di una più generale carenza di quelli di natura culturale e ricreativa? Possiamo tentare di insediarcì in aree vulnerabili, marginali o peri-urbane, che si percepiscono come prive di opportunità così come di vivacità economica, sociale e culturale, tornando a costituire i nostri preziosi presidi di inclusione sociale e a condividere il nostro gigantesco patrimonio di saperi e passione civile e a dare l'innescò ad esperienze che possano creare comunità?

Se l'Archi deve fare l'Archi (parafrasando l'amico Max Collini), Ucca deve fare Ucca, senza accontentarsi dei pur lusinghieri obiettivi centrati nella scorsa consigliatura. Varese, Savona, Modena, Torino, Carbonia, Roma, Piacenza, Viterbo, Ferrara, Genova, Ancona, Bologna, Catania, Napoli sono solo alcune delle città i cui progetti sono stati accolti, supportati ed entrati a pieno titolo nell'istanza ministeriale. Nella prossima si aggiungeranno Massa Marittima e Lipari.

Sarebbe letteralmente impossibile elencare le decine di circoli che hanno disseminato i film del nostro catalogo *"L'Italia che non si vede"* in aree periferiche, poco urbanizzate, afflitte da dinamiche di spopolamento e da pesanti processi di invecchiamento e depauperamento culturale della popolazione.

In sostanza il modello organizzativo che abbiamo inteso realizzare vede la Direzione nazionale essenzialmente come responsabile del coordinamento della rete associativa e i circoli aderenti come i più validi attuatori dei progetti, per la conoscenza che hanno delle realtà territoriali, per le esperienze già svolte, per la prossimità logistica con gli spazi, per l'azione promozionale che possono svolgere in loco, avendo come interlocutori principali tutti quei soggetti del Terzo Settore che promuovono e sensibilizzano la cultura della cittadinanza attiva.

Tutto bene, allora? Ovviamente no, perché i 4 anni trascorsi dall'ultimo congresso nell'audiovisivo hanno pesato come un secolo. UCCA si trova cioè a ripensare il suo ruolo nella difficile fase di riassetto post-pandemico, di riduzione drammatica del numero di spettatori che non si è ancora stabilizzata e di contrasto al cambiamento significativo delle abitudini degli spettatori, quali la maggiore propensione verso lo streaming on-demand e l'utilizzo di piattaforme online.

La tempesta perfetta? Di certo uno scenario incerto e in rapida evoluzione.

La nostra prima preoccupazione è stata quella di "non sprecare" la crisi pandemica, con una risposta senza precedenti in termini di broadcasting quotidiano di contenuti di qualità e con un corposo (e qualificato) corso di formazione che ha coinvolto oltre 70 basi associative.

Tuttavia la raffica di chiusure di tante sale cinematografiche e l'imperversare della serialità sul web ci riporta al discorso iniziale, quello della ricucitura di un ecosistema audiovisuale che non penalizzi le opere indipendenti, sempre più ostracizzate dalla censura di mercato.

"Back to basics" per noi significa avere dato per scontato che il patrimonio di sale in cui convivevano blockbuster, animazioni per bambini, cinema d'essai e film da festival, fiction e documentari, fosse una situazione acquisita e immutabile e che il combinato disposto pandemia/aumento vertiginoso dei costi energetici non avrebbe spento circa un quinto di quegli schermi.

Una crisi che viene da lontano, sia chiaro, con un numero di spettatori intorno ai 100 milioni l'anno da oltre un ventennio (contro i 240 milioni della Francia); tuttavia, un circuito che continuava, più o meno, a soddisfare i gusti di tutti, almeno nelle città metropolitane.

La chiusura selettiva delle sale più fragili, la conseguente desertificazione cinematografica di larga parte del paese e la riduzione della varietà dell'offerta ci interrogano,

come associazione, sul nostro compito in questo mutato contesto.

Non possiamo più limitarci a svolgere un ruolo complementare a quello assolto dal mercato, iniettando film “difficili” che altrimenti non avrebbero adeguata diffusione. Dobbiamo al contrario raccogliere le grida di allarme e le richieste di aiuto che ci vengono quotidianamente rivolte da quelle piccole distribuzioni indipendenti che non trovano letteralmente più sale disposte a proiettare i loro film, considerati poco o nulla remunerativi.

Il dilagare delle piattaforme streaming (che in verità cominciano a far segnare trimestrali in passivo e a ridimensionare la loro offerta di contenuti) ci pone di fronte ad un impegno ancora più arduo.

Non tanto perché ormai esiste un'intera generazione che si è abituata a fruire film e serialità su ogni genere di device: so che non mi attirerò le simpatie dei puristi, ma è difficile negare che le famiglie si sono dotate di megaschermi spesso più performanti di quelli presenti in molte sale, con la possibilità di scegliere la versione originale con sottotitoli, di rivedere una sequenza particolarmente significativa, etc.

Quello che mi tormenta è l'omologazione dei prodotti con cui le piattaforme hanno bombardato questa generazione. Provo a spiegarmi meglio con un esempio > Netflix è presente in 192 paesi del mondo e i suoi contenuti originali devono forzatamente essere “annacquati” per non urtare le sensibilità (e le culture, e le religioni) degli spettatori pakistani come di quelli scandinavi. In buona sostanza: devono essere un innocuo intrattenimento.

Ma c'è di peggio: la sconfinata platea potenziale deve ridurre al grado zero la difficoltà di comprensione del racconto per immagini, che deve essere “palatabile” per i giovani e per i loro genitori, per una distratta visione pomeridiana come per un forsennato binge-watching notturno. E questo vale per tutti gli OTT, con (forse) l'unica eccezione rappresentata da HBO.

È una semplificazione, me ne rendo conto: ma è altrettanto vero che l'esperienza di un giovane spettatore abituato alla grammatica elementare della piattaforma, quasi certamente si troverà a disagio se e quando passerà da un “prodotto” para-televisivo ad un film-cinema, pensato, scritto e diretto per il grande schermo e quindi per un pubblico più consapevole, attrezzato ad un linguaggio più sofisticato, ad una messa in scena non scolastica, ad un montaggio che stravolga la continuità temporale.

Dovremo quindi svolgere un lavoro incessante per contrastare l'analfabetismo iconico, per contribuire alla costruzione di una cultura audiovisiva comune che ponga al centro le giovani generazioni e le loro attuali esigenze culturali e formative, per favorire la comprensione critica del presente e capace allo stesso tempo di dialogare con la rivoluzione digitale in atto.

Una formazione quindi imperniata alla promozione del linguaggio cinematografico e audiovisivo e all'acquisizione di strumenti e metodi di analisi che favoriscano la conoscenza della grammatica delle immagini.

La pratica corrente di molti insegnanti di accompagnare le classi scolastiche al cinema, di tanto in tanto, è certamente utile, ma può rivelarsi nella maggior parte

dei casi sterile, se non accompagnata da un percorso strutturato di didattica del codice linguistico che permetta ai nuovi spettatori di cogliere appieno il significato del film, le idee registiche, le tecniche messe in campo: di produrre in definitiva uno sguardo attento e una capacità critica anche attraverso attività laboratoriali in collaborazione con i professionisti del settore, retrospettive, cinema contemporaneo, sperimentale e cultmovies, incontri con autori, proiezioni su temi di attualità e politica, documentari.

Un lavoro titanico, con obiettivo di medio termine, a cui UCCA dovrà dare un solido contributo con molte delle sue basi associative, anche grazie ad un fondo annuale messo a disposizione dal MiC che rappresenta per distacco la parte migliore della riforma lasciataci in eredità da Dario Franceschini.

UCCAARCI.Com

Non è un fake, è esattamente l'indirizzo web del sito UCCA.

A riprova di quanto la nostra associazione si sia sempre orgogliosamente sentita parte della grande famiglia Arci.

E, in questo senso, molte cose sono cambiate negli ultimi anni: da “struttura di servizio” per la fornitura di film per occorrenze particolari, UCCA è diventata parte integrante delle politiche culturali di Arci. Il suo presidente è componente di diritto degli organismi Arci, così come molti dei nostri dirigenti partecipano ai lavori della Commissione Cultura. Siamo interpellati sulla progettazione degli eventi sin dalla loro ideazione, come accade ormai da diverse edizioni per il Festival “Sabir”.

Certo, la pervasività dell'immagine digitale nella società di oggi e il valore aggiunto per le iniziative Arci dell'audiovisivo e, in particolare, di un cinema del reale che non fa sconti, che racconta il nostro Paese, i suoi problemi e il suo disagio senza la mielosa retorica dei reportage televisivi, sono diventati patrimonio comune dell'intera nostra rete associativa.

Ma non era affatto scontato, e ne diamo volentieri atto a Walter e prima ancora a Daniele, che Arci accogliesse e supportasse le “nostre” proposte, le promuovesse in una rete ben più ampia del nostro circuito “cinefilo”, incoraggiasse decine di nuovi circoli a conoscere UCCA, con risultati spettacolari che hanno visti quadruplicare le adesioni alle iniziative e le proiezioni.

Forse è stata colpa della nostra “insularità” (e della mia timidezza) se non è accaduto prima, tuttavia era necessario un cambio di visione politica, che è avvenuta e registriamo con infinito piacere.

La ““Struttura””

Ho scritto questo termine non tra virgolette, ma tra 4 virgolette.

Perché nonostante il generoso e costante apporto dei nostri dirigenti sui territori, la Direzione nazionale è comunque formata da un presidente e da una coordinatrice part-time. E se questo micro-team poteva tentare di far fronte alla semplice *manutenzione* dell'associazione fino a qualche anno fa, quando i contributi arrivavano più copiosi e UCCA non aveva ancora allargato a dismisura il proprio raggio d'azione, oggi (per la verità da ben prima di oggi) non è più sufficiente ad affrontare la crescente mole di lavoro necessaria a centrare gli obiettivi che l'associazione si è data.

La collaborazione con tanti festival e istituzioni cinematografiche, l'interlocuzione quotidiana con produttori e distribuzioni, il cruciale lavoro di fornire tempestive risposte e di offrire costante consulenza ai circoli, da un lato.

L'entrata in vigore della famigerata “Legge Cinema”, che per noi ha significato un taglio consistente di risorse e un infernale labirinto di burocrazia da assolvere, dall'altro.

E ancora: la necessità di reperire ulteriori risorse mediante l'applicazione continua a bandi e avvisi, pubblici e non > in sostanza la creazione di un “gruppo progettazione” costantemente allertato e attivo.

Il nuovo gruppo dirigente dovrà prioritariamente creare una struttura allargata che veda presidente e coordinatrice affiancati da un collaboratore già formato, che possa essere di supporto per il lavoro day-to-day, ormai insostenibile dalla sola Sabrina.

E penso anche ad una collaborazione con una persona giovane, ma che conosca bene l'associazione, che si occupi di comunicazione > sia verso l'interno (il rapporto con le basi associative va velocizzato e strutturato), che verso l'esterno (non è più concepibile che la mole di iniziative organizzate da UCCA non abbia un'eco adeguata quanto meno nel suo comparto di riferimento). E che infine sappia occuparsi con perizia dell'ambiente digitale, perché non ci possiamo più permettere che sito e social siano relegati agli scampoli di tempo residuo di qualche nostro volenteroso dirigente o all'impegno, sempre professionale e puntuale, delle compagne dell'ufficio comunicazione di Arci nazionale, che hanno letteralmente strutturato tutto questo comparto per il nostro congresso e che non finiremo mai di ringraziare.

Non mi nascondo che alla base di questa piccola rivoluzione c'è una valutazione di sostenibilità economica: ma il bilancio di UCCA è sano e il nuovo, fecondo rapporto che si consolidato con Arci la renderà possibile.

Facciamola, questa piccola rivoluzione, e facciamola S U B I T O.

CREDITS

Permettetemi infine di ringraziare tutte le persone che hanno contribuito a far crescere UCCA e a renderla per distacco la più importante tra le associazioni nazionali di promozione della cultura cinematografica. Un gruppo coeso e capace, che ha nel tempo perfezionato le proprie competenze, innervato a metà mandato dalla nuova linfa di innesti giovani e appassionati. Ma soprattutto un gruppo di amici, che non si è solo scambiato buone pratiche ma ha creato rapporti personali stabili, si è divertito nel farlo e sono certo non si perderà di vista.

Non posso fare il nome di tutte e tutti, ma mi concederete almeno di ringraziare Sabrina Milani, senza le cui competenze e la cui abnegazione UCCA così come la conosciamo semplicemente non esisterebbe. So che non sopporta i complimenti, accetto la sua scrollata di spalle e immagino che stia pensando il suo classico «ok, ma adesso al lavoro e alla lotta».

E di dedicare un ultimo, accorato pensiero a Chiara Rigione, la nostra infaticabile e talentuosissima Chiarretta. Alla sua passione bruciante, alla sua generosità infinita, ma anche alla sua radicalità nelle scelte, alla sua intransigenza, al suo perfezionismo.

Mancherà tanto alla nostra associazione ma anche al cinema italiano che verrà.

Ma la voglio ricordare al presente, anzi al futuro, il suo insegnamento e il suo coraggio saranno la stella polare del lavoro che ci aspetta.

